

EMERICO VÁRADY

# IL 1848 IN UNGHERIA

ESTRATTO

DA « CONVIVIUM *raccolta nuova* » 1948 - N. 4

---

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Eppure, nell'ultimo quarto del Settecento si accentuò fortemente il distacco fra l'aristocrazia e la nobiltà media; da parte di quest'ultima ebbe inizio una lotta accanita per la riconquista delle posizioni perdute, lotta che finì per breve tempo con la sconfitta dei magnati.

La rovina di quella classe — come avvenne in Francia — fu preparata dagli aristocratici stessi; non perché essi siansi gelosamente trincerati entro le loro prerogative, o si siano opposti allo spirito del tempo, ma perché furono essi stessi i primi proseliti e diffusori di quelle idee, che alla fine condussero alla trasformazione dell'ordine sociale. Essi furono primi a leggere Montesquieu, Voltaire e Rousseau; essi eludevano con la maggior astuzia la censura di Maria Teresa per riempire le loro biblioteche delle opere dell'illuminismo francese e per raccogliere — specialmente — libri e libelli anticlericali. Vero è che si trovavano fra loro oppositori del deismo, quali il conte Giuseppe Teleki, che nel 1762 attaccò Voltaire in un libro in lingua francese. Ma la maggior parte di essi si entusiasmava per Rousseau e per Voltaire. Per es., il conte Giovanni Fekete ritenne opera quanto mai adatta ai tempi, la traduzione della *Pucelle*; era in corrispondenza epistolare col patriarca di Ferney e scriveva in lingua francese la maggior parte delle sue poesie. I primi massoni ungheresi furono aristocratici, e nelle logge della massoneria trionfò per la prima volta l'idea dell'uguaglianza dei fratelli, senza riguardo al grado sociale e alla origine. L'importanza di questo fatto per lo sviluppo del pensiero sociale non può essere sottovalutato, se pur, d'altra parte, sappiamo che i nostri liberi pensatori aristocratici non furono tanto attratti dalle idee sociali dell'illuminismo, quanto piuttosto dall'agnosticismo, dall'indifferentismo e dalle tendenze antiecclesiastiche.

Non vi è dubbio che l'influsso di Rousseau sia stato innanzi tutto sentito da quei magnati. Una bella poesia del barone Lorenzo Orczy sulla « csárda » — l'osteria della Pusztá — in lode della semplicità della vita paesana, è già una voce di preromanticismo, ispirata dal Rousseau. È questa una delle prime manifestazioni ungheresi nel nuovo sentimento della vita, che troverà poi tante vie nella natura e nell'atmosfera della campagna, e che, stanco dello splendore e delle raffinatezze dell'intelletto, scoprirà intime bellezze nell'umile esistenza dei contadini, per giungere infine al nuovo concetto della collettività, al *popolo*, che nel romanticismo emerge.

La media nobiltà, che in politica venne per gradi a sostituirsi all'aristocrazia, si conquistò anche nella vita spirituale un'importanza preponderante. Mentre per un secolo e mezzo gli autori più rappresentativi della poesia magiara erano stati magnati, da allora la letteratura assunse un carattere determinato dalla media nobiltà; e se pur in appresso non mancarono fra i nostri migliori scrittori conti e baroni, il loro atteggiamento morale non differì per nulla da quello dei loro compagni non aristocratici.

Allorquando, al tempo di Giuseppe II, l'illuminismo non era più una

merce di contrabbando, ma confessione filosofica ufficiale, i suoi più fervidi e più attivi seguaci furono i giovani intellettuali della media nobiltà, come, d'altro canto, gli sforzi dell'imperatore per la germanizzazione del paese s'infransero contro la ferma resistenza opposta dalla maggioranza della stessa classe.

Le riforme di Giuseppe II, ispirate dalle migliori intenzioni, fallirono per la questione della lingua. La generazione dei nuovi scrittori trasse lo stimolo più vivo da quella dottrina dell'illuminismo, secondo cui scopo supremo dello Stato è il raggiungimento del benessere dei sudditi e i mezzi di questa missione sono forniti dalla cultura, dal sapere, dall'istruzione delle masse. Conseguenza logica popolare fu questa: che alla vera civiltà lo Stato si può elevare soltanto per mezzo della lingua nazionale. L'influsso fecondo di questo concetto diede un impulso possente alla letteratura in lingua ungherese ed elevò a questione d'importanza nazionale quella della lingua magiara.

Per intendere questo fatto, occorre tener presente che la lingua usata nella vita pubblica in Ungheria era stata, fin dall'inizio, il latino. Le leggi erano scritte in quella lingua; le autorità fra di loro comunicavano in latino; in latino si stendevano i verbali e le sentenze dei tribunali; e nell'assemblea nazionale, nelle adunanze municipali gli oratori facevano sfoggio di una eloquenza ciceroniana. L'entusiasmo per la lingua nazionale, non fu quindi condiviso unanimemente da tutta la nobiltà. Si salutava con vivo piacere l'avvento delle *belle lettere* in lingua nazionale; ma moltissimi continuavano ad attaccarsi ostinatamente alla tradizione della latinità della vita pubblica, perché tutta la loro cultura storica, giuridica, politica e morale affondava le radici nel latino. Giuseppe II volle por fine a questa condizione anacronistica, quando impose ai popoli del suo impero l'adozione del tedesco come lingua di Stato. Ma il pericolo, che venne a minacciare ugualmente le due lingue materne della nobiltà — il latino e l'ungherese — finì col mettere quasi in un'unica serrata linea di battaglia la nobiltà media di fronte all'« illuminato » imperatore, dalle cui mani essa o accettava riluttante e con diffidenza, o addirittura rifiutava anche le riforme necessarie e vantaggiose. Mentre l'assolutismo benevolo e patriarcale di Maria Teresa non aveva incontrato la minima resistenza, ora quello giuseppiniano, che pur si nutriva delle stesse ideologie, ma era più conseguente e più radicale, colmava gli animi di amarezza e di odio contro il « tiranno ». L'aristocrazia non prese parte a questa resistenza nazionale; perciò agli occhi della nobiltà figurò come nemica, alla pari del sovrano.

In quest'atmosfera irrequieta echeggiarono le prime notizie della Rivoluzione francese. L'Assemblea nazionale costituente di Parigi nell'estate del 1789 aveva codificato i « diritti dell'uomo », che traevano origine dal *Contratto Sociale* di Rousseau, ben noto anche in Ungheria; la rivoluzione aveva emancipato il terzo Stato, la borghesia, e annientato l'aristocrazia; l'idea

della libertà iniziava il suo cammino per il mondo. Ma in Ungheria non esisteva la borghesia; questa classe sociale era rappresentata soltanto dai pochi abitanti delle città, per lo più stranieri; quindi di fronte al trono e all'aristocrazia stette la media e piccola nobiltà. In essa, che forniva l'elemento intellettuale indispensabile allo sconvolgimento dell'ordine antico, confluiscono gli elementi più disparati dei malcontenti. Quella nobiltà non costituiva affatto uno strato omogeneo; la massa era formata da possidenti terrieri più o meno benestanti; ma ad essa appartenevano pure impiegati di Stato, avvocati, artigiani, insegnanti, braccianti, attori di teatro, tutti di origine nobile, e impoveritisi. Questa classe assunse in Ungheria la parte del terzo Stato e si fece alfiere del liberalismo. Anche per altri aspetti vi sono punti di contatto fra essa e la borghesia di altri paesi; in ultima analisi più profonda è la differenza fra le due, la quale consiste nel fatto che il terzo Stato ungherese è in fondo una classe privilegiata, giacché vive sotto leggi diverse da quelle dei veri e propri borghesi e dei vassalli, essa sola è in possesso di diritti politici, e non paga tasse, non presta servizio militare, ecc.

Gli ostacoli incontrati nello sviluppo della moderna società ungherese trovano in ciò la spiegazione, e il '48 magiaro segnala una svolta decisiva nella vita della nazione non solo sotto l'aspetto politico ma anche sotto quello sociale, perché pone fine a quel paradosso non facilmente comprensibile da una mente straniera.

Gli echi letterari della Rivoluzione francese si limitano quasi esclusivamente all'esaltazione degli ideali umani portati dall'illuminismo. Non è un mero caso, che l'unico scrittore che attende dal trionfo della libertà non solo il crollo dei troni regali, ma anche il castigo dei signori che opprimono i loro vassalli, non sia di origine nobile. Giovanni Bacsányi, nei versi scritti nel 1789 *Per gli sconvolgimenti di Francia*, già agita la bandiera delle idee quarantottesche:

« Nazioni, paesi! che nelle turpi catene della schiavitù avvolti da lacci tormentosi, levate lamenti, e che non avete potuto finora scuotere dalle spalle il giogo che nella bara vi getta; e anche voi, carnefici dei vostri fedeli vassalli, mostri ai quali il sangue nero la stessa natura esige: venite! e per contemplare qual sorte vi attende, verso Parigi gli occhi spaventati volgete! ».

Ma la reazione agli eventi cruenti di Francia, nella monarchia degli Asburgo, non si fece attendere a lungo. L'assolutismo vendicativo del successore di Giuseppe II, l'imperatore Francesco I, fece martiri della libertà di pensiero il fior fiore degli scrittori dediti alla causa del progresso. Essi o perirono giovani nelle prigioni di Kufstein, o tornarono a casa intimiditi per tutta la loro vita, vigilati incessantemente dalle spie del governo di Vienna. Così avvenne che il despotismo, il quale soffocava con pugno di ferro la vita nazionale, finì col dare alla letteratura ungherese di quel

periodo un carattere astratto dalla realtà, e fondamentalmente sterile. L'anima era condannata al silenzio e la letteratura si ridusse a scuola di cultura linguistica.

Ma non solo le autorità seguivano con sospetto ogni aspirazione e attività culturale; anche la pubblica opinione della nobiltà veniva frattanto alienandosi dal mondo letterario compromesso. Per timore delle idee moderne la nobiltà fu portata a rassegnarsi alla tutela umiliante dell'assolutismo, perché soltanto esso era in grado di assicurare l'intangibilità dei privilegi nobiliari. Così l'immediato effetto della Rivoluzione francese in Ungheria fu di rigettare per vari decenni lo sviluppo del pensiero sociale nella classe dominante. Anche spiriti insigni, come Daniele Berzsenyi, il più grande lirico del primo ventennio dell'Ottocento, ritennero giustificata l'istituzione della servitù rurale, che tutt'al più, secondo loro, può essere resa immorale e inumana dagli abusi dei padroni.

Le guerre napoleoniche intanto accumulavano sulla « *misera plebs contribuens* » sofferenze e miserie sempre maggiori; le condizioni di vita del vassallo, relativamente buone sotto il potere patriarcale del signore, erano cessate. La nuova coscienza sociale con ritmo accelerato si destò, anzitutto negli scrittori. Guardiamone alcuni.

L'autore di una gustosissima epopea comica apparsa nel 1815, Michele Fazekas, mette in ridicolo il borioso signorotto, facendolo apparire ben tre volte punito delle sue prepotenze proprio per mano di quel contadinello, che era stato vittima dei soprusi.

Alcuni anni più tardi, sfuggendo all'occhiuta censura, vede la luce il capolavoro del teatro ungherese, *Il bano Bánk* di Giuseppe Katona. Il suo soggetto è simile a quello dell'*Ein treuer Diener seines Herren* di Grillparzer. Mentre però il protagonista del dramma austriaco non è che un fido servo del suo sovrano, nella tragedia ungherese il nobile bano diventa vendicatore del tirannico dominio della regina di stirpe straniera, e uno dei momenti principali del regicidio è dato dalla rovente requisitoria del contadino oppresso, la quale, pur riferendosi al sec. XIII, nondimeno è un potente monito per coloro che si ostinano a mantenere con la forza le ingiustizie sociali.

Respirano in questa medesima atmosfera gli scrittori che traggono argomento di gioco e di riso dalla vita arretrata, dall'incultura e dall'egoismo dei nobili campagnuoli. Ma la voce veramente nuova è un'altra: quella del giovane romanticismo ungherese, che rivolge amorevole attenzione al popolo, sebbene in un primo tempo non oltrepassi l'imitazione della poesia popolare, tuttora tanto ammirata per l'ingenua sincerità e naturalezza dei sentimenti e per la lingua limpida, ricca di profumi campestri.

Quando però c'inoltriamo nel terzo decennio del secolo, la vita letteraria va assumendo un carattere considerevolmente democratico in quanto la

maggioranza degli scrittori, pur sempre nobili, non è più costituita da possidenti ricchi e indipendenti, ma da elementi poveri stabilitisi nella città, i quali, mescolati con la borghesia, rapidamente si adattano alla mentalità borghese. Oramai solo un passo ci separa dall'aperto manifestarsi di tendenze democratiche.

Il momento favorevole si presentò quando l'aggravata situazione interna del paese e certi avvenimenti politici all'estero, quale ad es. la guerra per l'indipendenza della Grecia, indussero finalmente l'imperatore e Metternich a convocare, nell'autunno del 1825, l'assemblea nazionale, che da dodici anni era soppressa. Ad essa furono presenti per la prima volta il grande animatore del risveglio nazionale, il conte Stefano Széchenyi, e il suo futuro competitore e protagonista degli eventi del '48, Luigi Kossuth. L'attività di quest'ultimo, però, solo una quindicina d'anni più tardi assunse un'importanza decisiva, giacché fino al '40 tutta la vita della nazione fu avvolta dalla magica atmosfera creata da Széchenyi. Se non si conosca il suo operato non si può comprendere il '48 ungherese.

In Széchenyi anzitutto si ammira il genio della vita pratica. Il suo primo atto pubblico fu un gesto generoso: nella dieta del 1825, offrendo le sue rendite di un anno, ossia, sessantamila fiorini, rese possibile la fondazione, da tanto tempo agognata, dell'Accademia delle Scienze Ungherese. L'opera di riforma risoluta e tenace, di cui posso ricordare solo alcune tappe capitali, si iniziò coll'istituzione delle prime corse ippiche, destinate a servire da stimolo al moderno e razionale allevamento dei cavalli. Egli diede inoltre vita al Circolo Nazionale, per creare un legame fra i membri dell'alta società e avvicinarli ai problemi della vita magiara; iniziò i lavori di regolazione del Danubio e attuò la navigazione a vapore su quel fiume; fece eseguire grandiosi piani per il prosciugamento dei territori soggetti alle inondazioni; rese navigabile la Porta di Ferro; fondò l'Associazione Economica Nazionale; con la costruzione da lui ideata del magnifico ponte a catene favorì l'unione delle città di Buda e Pest; per opera del suo zelo si aprirono le prime linee ferroviarie e si varò il primo battello a vapore sul lago di Balaton...

Anche i tre poderosi suoi volumi, *Credito, Mondo, Stadium*, considerati nella loro essenza, sono costituiti da problemi pratici economici, giacché in essi non solo egli espone in forma sempre più organica il suo vasto programma, e getta i piloni per la costruzione di un migliore avvenire, ma fa anche una critica penetrante delle condizioni politiche, sociali e morali del suo paese. In definitiva, però, lo scopo di Széchenyi non era d'indole pratica, ma piuttosto spirituale e morale. Egli attendeva dalle sue riforme la redenzione dell'anima magiara, l'interiore rinnovamento della nazione. Széchenyi aveva una fede incrollabile nel progresso; ma ne vedeva l'ostacolo fondamentale nella povertà, e volle anzitutto sgomberare la strada che conduce a maggior prosperità, liberandola dalle barriere frapposte dall'antica

concezione di vita, dalle prevenzioni e dagli egoismi della classe nobiliare. L'attività politica della nobiltà, preoccupata solo dei propri interessi, si esauriva in perpetue oziose proteste contro le violazioni del diritto costituzionale; e ciò non serviva che ad avvelenare sempre più i suoi rapporti col governo di Vienna. Nel campo sociale, nella questione ormai scottante del servaggio, essa si appartava in rigida ostilità di fronte a qualsiasi innovazione. Le idee riformatrici di Széchenyi su questi due punti cardinali erano in diametrale contrasto con l'opinione pubblica. Rispetto all'imperatore conservava un'attitudine rigorosamente leale; alla libertà politica attribuiva una importanza di second'ordine rispetto all'indipendenza economica. Per poter questa raggiungere il più presto che fosse possibile, si scagliò contro l'istituto del servaggio, che rappresentava un freno nell'economia voluta dai tempi moderni e che per la sua inumanità aveva attirato a buon diritto il disprezzo del mondo intero sulla nazione. Inoltre si contrappose a un romantico culto del passato, fatto fine a se stesso, e a un patriottismo vacuo che soltanto si compiaceva delle antiche e, oimè, tramontate glorie: vide il dovere principale del vero patriota nello svelare i difetti nazionali e nel combatterli, ed egli stesso, come era spietato nell'autocritica, così sapeva con occhio acuto additare anche i rimedi dei mali diagnosticati.

Széchenyi non fu un ottimista; troppo bene conosceva la sua classe per poter tranquillamente fidare nel suo spirito di sacrificio richiesto dalla lotta iniziata per un migliore futuro. Meglio ancora sapeva che l'ideale, a cui aveva consacrato la vita, avrebbe posto a prove sovrumane le sue forze; eppure per un attimo solo non perdettero la sua fermezza. « Mi tarpano le ali, mi servirò dei piedi; mi tagliano i piedi, girerò sulle mani; mi spezzeranno le mani, striscerò sul ventre, sol che possa essere utile alla mia gente » — scrive nel suo *Diario*.

Qual era il fine ultimo di questo gigantesco sforzo? Széchenyi stesso lo dice: « Al popolo magiaro è affidata la missione di rappresentare — unico ceppo eterogeneo in Europa — le caratteristiche sue qualità, celate nel suo essere e finora non giunte a maturità; qualità di una razza a sé, che certamente ha pregi suoi particolari e, per l'innata sua forza, tanto di buono e di nobile, quanto qualunque altra animosa e forte famiglia del genere umano... Fine dei Magiari è dunque conservare per l'umanità una nazione, le cui attività hanno aspetti speciali e, sviluppandole immacolate, nobilitare le sue energie e le sue virtù, affinché nella sua futura perfezione possa arricchire di un raggio finora ignoto la gloria dell'umanità ». Perché questo non rimanga una vana aspirazione, bisogna creare certe condizioni politiche, le quali « assicurino la più grande e la più estesa libertà, pur senza anarchia, e insieme l'ordine pubblico più rigoroso che sia possibile, senza perciò cadere nella tirannia... Perché là dove gli uomini dominano con l'arbitrio sugli uomini, invece dei fiori un manto funebre riveste i prati e la natura intera si veste di lutto ».

Questo è Széchenyi. Accanto a lui, che nella sua età fu il maestro più personale e più vigoroso della prosa ungherese, come poeta civile emerge Michele Vörösmarty. Il concetto, che il romanticismo si era formato del poeta, come di un apostolo e di una guida del suo popolo, fu attuato da Vörösmarty in un modo singolarmente nobile e austero. Il patriottismo, che fa pernio religiosamente su patria e umanità, ispira il suo *Appello*, in cui meglio che in qualsiasi altra poesia, prima del '48, sono espresse non solo la fede e le aspirazioni dei migliori Magiari, ma anche il timore di quel destino, che, in forma di una implacabile potenza esterna e di problemi interni insoluti, minacciava la nazione e offuscava le sue legittime speranze.

Quantunque sia stata ragguardevolissima la parte avuta dal Vörösmarty nel preparare il '48, mi limiterò qui a presentarne soltanto una sua poesia, avvertendo però che essa, otto anni prima della rivoluzione, offre una sintesi perfetta di tutto il contenuto sentimentale e ideologico del quarantotto ungherese.

Quando Vörösmarty fu invitato a partecipare alla commemorazione del quarto centenario dell'invenzione della stampa, egli inviò al *Gutenberg-Album* pubblicato a Braunschweig quattordici esametri, che sono una impressionante confessione dell'amore e della compassione, con cui il poeta abbracciava l'umanità tutta, umiliata nella sua dignità dalla prepotenza imperante nel mondo.

« Se la notte si stancherà e cesseranno i sogni menzogneri, | e l'irrompente luce del sole ucciderà ogni germe del falso sapere; | se cadrà la spada dalle rozze mani della violenza, | e l'epoca della santa pace non sarà oltraggiata dal pugnale; | se dal suo stato bestiale la misera plebe, e dalla sua | diabolica malvagità l'angariatore del popolo si eleveranno a umanità; | se la luce si espanderà dall'Occidente all'Oriente, | e un cuore capace di sacrificio nobiliterà la mente; | se i popoli del globo consiglio terranno | e le loro grida unite fenderanno il cielo; | e una sola parola da tanto clamore spiccherà tonante: « giustizia! », | e questo suo messo tanto atteso il cielo finalmente lo invierà: | questo solo sarà il trionfo degno di te, solo allora | il mondo erigerà un monumento degno del tuo nome ».

La generazione di Széchenyi e di Vörösmarty, nonostante il suo pessimismo, non disperava dunque ancora della forza morale della nobiltà e la riteneva atta a entrare di sua spontanea volontà nella via dell'evoluzione sociale. Ma già all'inizio del quarto decennio del secolo quella fiducia era scossa in molti scrittori e si rivelava con evidenza l'inconciliabilità delle idee tra nobiltà e popolo. Primo diede espressione a questa delusione uno scrittore proveniente dal popolo, Pietro Vajda, che in novelle romantiche di soggetto orientale raffigurò tutte le sue simpatie per i paria indù, presentando quali tanti paria i vassalli ungheresi.

Sempre più frequente diventò allora il tipo dell'aristocratico e del nobile, che si distaccavano dal loro ceto. Il conte Ladislao Teleki, per es., nella sua tragedia, *Il favorito*, ritrae nella sorte dell'impero romano, decadente sotto Valentiniano III, quella dell'età sua, e nella tragedia individuale de' suoi personaggi rappresenta quella di chi vive in condizioni sociali ormai sorpassate. Secondo la tendenza nascosta del dramma, la redenzione può essere raggiunta solo sacrificando le classi divenute indegne di governare.

Due anni dopo la prima rappresentazione del *Favorito*, nel 1843, ottenne un successo strepitoso una commedia di Ignazio Nagy, *Elezioni amministrative*, che metteva alla berlina le frodi elettorali, la degenerazione degli ideali del risorgimento e gli egoismi, che in ogni tempo con uguale disinvoltura si servono di un pathos nauseante, ora per difendere le venerande tradizioni, ora per cantar le glorie delle idee moderne.

Significativo è pure il fatto che nell'anno seguente vinse il premio dell'Accademia un dramma dal titolo *Magnate e villano*, il cui autore, Carlo Obernyik, in questo e in altri suoi drammi faceva del palcoscenico del Teatro Nazionale la tribuna degl'ideali liberali.

In breve i contrasti fra magnate e villano, fra castello e capanna divennero argomento sostanziale della letteratura. Le tragedie d'amore apparvero specialmente causate da pregiudizi sociali; i genitori aristocratici furon raffigurati nel momento di scontar con la morte dei figli l'orgoglio di classe; perfino nella canzone popolare il povero contadino, di origine nobile, fu delineato nell'atto di minacciar la madre di togliersi la vita, se non gli si permetteva di sposare la figlia di un vassallo. La moda del liberalismo portava al domma dell'uguaglianza. Ma gli scrittori non furono paghi dell'apparenza del progresso, e risolutamente si fecero beffe dell'incongruenza esistente tra le idee professate e la realtà pratica. Così apparvero il conte, che tiene forbiti discorsi d'intonazione democratica, ma non concede la mano di sua figlia al figlio del prefetto della provincia; il prefetto, che si mostra un fervido liberale, ma inorridisce al pensiero che il suo futuro genero appartenga alla piccola nobiltà; il ricco avvocato che ritiene un insulto esser chiamato collega da un compagno più povero; il lacché del conte, che disdegna di ritener del suo stesso grado il cameriere del viceprefetto perché anche nella scala della democrazia ognuno tende a salire verso l'alto.

Con luce cruda specialmente il barone Giuseppe Eötvös illuminò quest'avvelenata vita sociale, nel romanzo *Il notaio del villaggio*, apparso nel 1845. In vastissima tela e con intendimenti balzachiani egli tracciò un profilo di tutta la società ungherese.

Il teatro in cui si svolgeva allora la vita magiara del tempo era il *comitato* (da *comes*, che una volta era stato il capo della provincia), organismo amministrativo e giudiziario tutto particolare, che per la sua ampia autonomia era stato nel passato il più saldo baluardo dei diritti nazionali di fronte

all'assolutismo di Vienna. Questa funzione storica, adempiuta con successo nel passato, aveva circonfuso di una vera e propria aureola l'avita istituzione del comitato, in modo che anche i propugnatori più radicali del progresso procuravano di sorvolare con indulgenza sopra i suoi difetti e sullo spirito ormai anacronistico in esso dominante. Eötvös fu il primo a ravvisare il più massiccio ostacolo nello sviluppo della vita sociale proprio nel comitato, che, perduta la sua antica missione, era divenuto la roccaforte delle prerogative nobiliari, la serra dell'egoismo di classe, lo scudo della dittatura di cricche e quindi fornito di corruzione. Il romanzo mostra sul corpo malato di un solo comitato immaginario le piaghe dell'intero paese. L'insieme dei sintomi appare in tal modo più ripugnante dell'effettiva situazione; ma lo scrittore resta pur sempre sul terreno della realtà, giacché si dibatte davanti ai nostri occhi una società smembrata, convulsa, tormentata dall'odio di classe, nelle cui radici soltanto, ossia nel popolo, permane ancora incorrotta energia vitale. Questo strato sociale è più degli altri oppresso e martoriato dallo stolto e crudele arbitrio; ma per tal condizione persino il nobile che simpatizza con i vassalli e vuole aiutarli, è condannato alla perdizione. Tutti i vizi e peccati generati dallo « stato nobiliare » ungherese ricadono, come tanti colpi di frusta, sul misero e impotente popolo, per cui l'unico, ma dubbio riparo è rappresentato dalla vita del brigantaggio. Quel che nei nostri scrittori posteriori, anche in Petöfi stesso, è un elemento romantico, che si congiunge con motivi simili, i quali già da tempo erano in voga nelle letterature occidentali, in Eötvös, pur troppo, è una realtà amara. Il suo protagonista popolare è un eroe tragico; nella sua rappresentazione del popolo non si trova un solo tratto idillico. Se, tuttavia, simbolo leggendario del contadino magiaro non è divenuto il rappresentante del popolo sfruttato e perseguitato, quale Eötvös l'aveva ritratto nella figura del suo protagonista, bensì *L'Eroe Giovanni*, sulla cui radiosa persona Petöfi non distese nessuna ombra di problemi sociali, facendolo trionfare con graziosa baldanza di tutti gli ostacoli, che si frapponevano alla sua felicità, ciò non vale a giustificare il candido ottimismo di Petöfi, ma significa semplicemente che Petöfi era più grande poeta di Eötvös.

Per quanto strano possa sembrare, è cosa incontestabile che la giovane generazione di scrittori, che entrò nella lizza della vita pubblica nel corso del quarto decennio del secolo, quasi alla soglia del '48, e diede gli eroi di quei giorni di marzo, non solo non contribuì per nulla al compimento dell'ideologia quarantottesca, ma con assai minore intensità penetrò nei problemi sociali e con minor tormento osservò la sorte del popolo, di quanto non avessero fatto Eötvös e molti altri dei più anziani riformatori. L'affrancamento dei vassalli, naturalmente, anche nel programma di questi giovani restava uno dei punti fondamentali; ma la loro passione rivoluzionaria non tanto era accesa da questo intendimento, quanto da una generale febbre di

libertà, che faceva loro volgere l'occhio dai mali interni al nemico e oppressore esterno: al governo di Vienna, al tiranno odiato.

Il capo appassionato di questa tendenza fu Luigi Kossuth, che dovette per necessità urtarsi contro le idee di Széchenyi. Anche allora si ebbe la prova che quanto più largo e più vago è l'ideale offerto alla folla, tanto più questo è seducente. Il programma di Széchenyi, elaborato con pazienza e condotto verso l'attuazione solo al prezzo di una fatica lunga e tenace, in quel clima politico arroventato perdette la sua forza d'attrazione. Gli impazienti s'allontanarono da lui, la sua popolarità declinò, e padrone della situazione divenne Kossuth, in cui Széchenyi non vide che un pericoloso demagogo, l'uomo della passione sfrenata e l'artefice della rivolta. Ma l'idea dell'indipendenza nazionale, che Kossuth con tanto ardore e con tanta arte oratoria andava proclamando, si rivelò più potente di tutta la saggezza e chiaroveggenza di Széchenyi.

L'alter ego di Széchenyi nel campo letterario fu Vörösmarty; ma il poeta più festeggiato degli anni eroici di Kossuth fu Alessandro Petöfi.

Petöfi si diceva volentieri poeta del « popolo »; ma per lui questo termine significava esclusivamente i contadini, nella cerchia dei quali era cresciuto, amandoli con entusiasmo. Nessun'altra classe sociale, quindi, potrebbe farsene giustamente una bandiera. È vero che il considerevole numero delle sue poesie dal tono e dal contenuto popolare, solo in parte trova spiegazione nel noto culto del romanticismo per il popolo; Petöfi, a differenza dei suoi predecessori, che si provavano nelle forme della poesia popolare, non solo andava in cerca di nuove possibilità artistiche e di nuove ricchezze di lingua, ma, perseguendo un vero e proprio programma politico-sociale, aspirava a immedesimarsi nell'ingenuo mondo sentimentale del popolo, nella sua fantasia, nel suo idioma, per poterlo elevare a sé. Perciò egli più che qualunque altro poeta magiaro riuscì a conquistarsi il cuore del popolo, ma anche meglio di ogni altro scrittore avvicinò il popolo alle persone colte, ne rivelò le bellezze dell'animo e svegliò affetti fraterni per questo ceto sociale, per cui, fino allora, tutt'al più si era manifestato un senso di pietà. A questa sua tendenza si devono molte gemme della poesia petöfiana. Ma la sua vera grandezza non si rivela nei canti popolari, come in genere si crede all'estero, — dove (dico fra parentesi) fino a poco tempo fa, pervenivano soltanto gli elementi esotici del mondo magiaro, e proprio per merito (o colpa) di Petöfi, che fu il primo a scoprire con l'occhio dell'artista per i suoi stessi compatrioti la puszta, la csárda, il pastore, la fata morgana e tutto l'incanto fino allora inavvertito della sconfinata pianura ungherese. Come dirò tra breve la sua grandezza è un'altra.

Errore grave sarebbe anche vedere in Petöfi soltanto il « bardo-soldato », creato dai grandi eventi, o la squilla occasionale della rivoluzione. Egli non può essere paragonato né a Béranger né a Mameli.

Che cosa è dunque Petöfi? Egli è il mistico della libertà. I più vicini suoi parenti spirituali sono l'inglese Shelley e l'abate Lamennais. Egli chiamò sua dea la libertà non per metafora poetica, ma perché veramente la libertà fu il fine supremo della sua vita. Non conosceva valori superiori alla libertà, e nessun sacrificio sostenuto per conquistarla gli pareva eccessivo. Famoso è il suo voto: « Libertà, amore! di queste due cose ho bisogno io; per l'amore sono pronto a dar la vita, e l'amore per la libertà ».

Bastano queste parole a svelare che la libertà, a cui egli aspira, non è un ideale dai limiti ristretti. Non si tratta della libertà dell'individuo d'eccezione; non di quella di una classe e nemmeno di una nazione; si tratta di quella di ogni essere creato: della libertà universale. La lotta dei principi del bene e del male, per Petöfi, s'identificava con quella della libertà e della tirannia. L'una aveva per lui origine celeste, l'altra era alleata dell'inferno. Perciò in alcune sue poesie esse appaiono quasi come forze cosmiche, al di là delle categorie morali umane. E come l'uomo religioso vede la misura di ogni valore in Dio, così Petöfi vedeva le cose del mondo in rapporto con la libertà. Essa era per lui come il sole, perché senza di essa non si può immaginare luce, né calore, né vita, né bellezza. È dunque vero che nella letteratura mondiale nessun altro poeta ha creato una scala più vasta dei significati che ha per l'uomo la libertà.

In tale scala la personificazione suprema del concetto della tirannia è per Petöfi il re. Il poeta riversa sui re tutto l'orrore e l'odio che sente per ogni specie di limite, di oppressione, di schiavitù. Sono essi a dare anima servile agli uomini deboli. I piccoli despoti riescono a tenere in catene le loro vittime solo finché l'oscura potenza dei re li protegge. Per questa ragione le pecche dei piccoli tiranni, ossia della nobiltà, sono da lui giudicate con assai maggiore indulgenza. Li deride, li disprezza, li frusta, ma non sobilla gli animi contro di loro, non esige il loro sangue. Facilmente potrebbe fraintendere Petöfi chi non tenesse presente che egli con i versi scritti contro la nobiltà non si rivolge mai al popolo, e nemmeno pone in bocca al popolo i suoi sfoghi irruenti, ma, rimanendo entro la cerchia della sua classe, come il fratello il fratello vuole persuadere la nobiltà de' suoi errori e ricondurla sulla retta via. Il suo occhio sereno e franco si offusca, la sua voce mattutina diventa roca, soltanto allorché la « fiamma rossa-nera » dell'odio contro i re avvolge la sua anima.

Unico rimedio contro la tirannia dei re, è la repubblica. L'idea della repubblica è il primo momento concreto nell'entusiasmo del poeta per la libertà; il secondo è l'affrancamento dei vassalli. Ogni recente tentativo di rendere Petöfi il rappresentante di qualche posteriore programma politico, o pioniere di teorie sociali allora non per anche formulate, non è che frutto di tardivi fini propagandistici. Egli è tutto in quella parola « repubblicano ». Ma è doveroso avvertire che, come repubblicano, Petöfi, fra i suoi contem-

poranei, si trovò alquanto isolato. La stragrande maggioranza degli Ungheresi, nonostante i secolari conflitti con la Casa regnante, era attaccata fino all'estremo all'idea del regno. Or è vero che l'esigenza di abolire il servaggio già nel '47 era divenuta così generale che ormai il principale ostacolo era rappresentato non tanto dalla nobiltà, quanto dall'imperatore, il quale temeva ogni innovazione. Ma quando gli eventi europei del '48 costrinsero il sovrano a rinunciare alla sua politica tradizionale e formalmente il paese ottenne dalle mani del re tutte le riforme rivendicate, l'antica lealtà ricevette un nuovo forte alimento.

In che cosa consistevano queste riforme? S'era attuata l'indipendenza politica del paese e, con la riannessione della Transilvania, la sua unità territoriale e statale; arbitri della sua sorte erano divenuti il parlamento eletto in base alla rappresentanza popolare, e il governo dinanzi ad esso responsabile; era stata abolita la costituzione secolare, per cui la nazione politica era formata soltanto dalla nobiltà; era stato proclamato fondamentale il rispetto per la dignità umana: era stata annullata l'istituzione della servitù rurale; erano stati soppressi i privilegi nobiliari; era stato esteso a tutti i cittadini, indistintamente, l'obbligo di pagar le imposte e di prestar servizio militare; era stata annunciata l'uguaglianza di tutti di fronte alle leggi, la parità dei diritti delle diverse confessioni e nazionalità, la libertà di culto, di pensiero, di parola e di stampa. Per queste riforme si spalancarono davanti agli Ungheresi le porte di un mondo più bello, più giusto e più umano, e la nazione intera, giubilante e fiera, entrò nella via del progresso democratico e dell'autonomia.

Per la conquista di tutti quei diritti legittimi nulla sembrava ormai ostacolare le buone relazioni della nazione magiara con la dinastia. Ma la situazione all'improvviso subì un grande mutamento. Il gesto conciliativo dell'imperatore non era stato sincero, e il governo di Vienna, non appena aveva potuto riacquistar forza, aveva ripreso l'offensiva contro l'indipendenza magiara, per ristabilire l'antico stato. Ottimi alleati trovò allora il governo in quelle nazionalità, che dal risorgimento ungherese erano state destinate a coscienza nazionale e che avevano conseguito la loro libertà sociale come sudditi dello Stato ungherese. Croati, Serbi, Slovacchi, Rumeni si misero al soldo di Vienna, perché entro le cornici più ampie della « monarchia unita » vedevano maggiori possibilità per il libero sviluppo della loro nazionalità anziché come cittadini di una Ungheria rinnovata e indipendente. I tentativi per un accordo fallirono, in parte per l'ostinatezza e la mancanza di larghe vedute nella Corte di Vienna, in parte per la politica sentimentale di Kossuth, per la sua impetuosità, il suo pathos e le sue improvvisazioni. La nazione, quindi, entrò in lotta aperta col sovrano, e i versi di Petöfi contro i re acquistarono una tragica attualità. A fiumi scorreva il sangue degli *honvéd*, eroici difensori della libertà. La differenza fra nobili e vassalli non solo

fu cancellata dalle leggi di marzo: gli antichi avversari — nella fratellanza dei campi di battaglia — si fusero ora per la prima volta in nazione compatta.

In una poesia del '47, Petöfi ancora così si lamentava:

« Sono Magiario. E il mio viso arde di vergogna, | vergognarmi devo di essere Ungherese! | Qui da noi non è neppure spuntata l'alba, | mentre altrove il sole già risplende. | Ma per nessun tesoro, per nessuna fama al mondo | lascerei io la mia terra natia, | perché amo, ardentemente amo e adoro | pur nella sua abiezione, la nazione mia ».

Un anno dopo, alla notizia della rivoluzione siciliana, così egli salutava l'Italia che si ridestava:

« Vergognaronsi alfine di strisciar sulla terra. | Un dopo l'altro balzano in piedi; | un uragano sorge dai lor sospiri, | invece di catene stridon ora le spade. | Invece di pallide arancie, gli alberi del Sud | sono carichi di sanguigne rosse rose. | I tuoi santi soldati | aiuta, o Dio della libertà!... Giunge, giunge l'epoca grande e bella | alla quale volano le mie speranze, | come gli uccelli migranti, in lunghe schiere, — volan d'autunno sotto un cielo più sereno. | La tirannia sarà vinta | e la terra ancora rifiorirà ».

Finalmente, il 15 marzo '48, Petöfi poté declamare il suo *Canto nazionale*:

« Su, Magiario, la Patria chiama! | Questo è il momento: adesso o mai! | Schiavi saremo o liberi? | Scegliete! | Al dio dei Magiari giuriamo, giuriamo | che schiavi più non saremo!... ».

Al giubilo primaverile presto seguì l'aspra lotta con la tirannia. Petöfi stesso impugnò le armi. Ma il leggendario eroismo degli *honvéd* valse solo a distruggere l'esercito austriaco. Il soldato ungherese non fece in tempo a tergersi il volto grondante di sangue, che si trovò di fronte una forza ancora più spaventevole. Al posto degli Austriaci vinti apparvero duecentomila Russi, pronti a calpestare « la messe appena verzicante » della libertà magiara. Anche altrove, anzi dappertutto in Europa, la tirannia ottenne il sopravvento. Petöfi si lacerò allora in esasperato dolore:

« L'Europa è quieta, novamente quieta; | è cessato il rombo delle sue rivolte... | Vergogna sua! essa s'è calmata | senza aver conquistata la libertà. | Dai popoli vili è abbandonata | a se stessa la nazione magiara. | Catene stridono a ogni braccio, | solo il nostro è armato di spada. | ... Se la nostra luce non s'agitasse | attraverso l'infinita oscura notte, | lassù nel cielo potrebbero pensare | che tutto il mondo sia andato in isfacelo. | Guardaci, libertà, o guardaci ora, | e riconosci il tuo popolo. | Mentre altri non osano darti lacrime | noi il sangue ti sacrificiamo. | Che cosa ci vuole ancora che degni | siamo della tua benedizione? | Noi in questa età infedele | i tuoi ultimi fidi eravamo ».

Allorquando poi per la selva delle lance cosacche in Ungheria si oscurò

del tutto il sole della libertà, il buio tremendo inghiottì anche il Tirteo magiaro. Come sempre aveva desiderato, egli cadde «sul campo di battaglia; là scorre a flotti dal suo cuore il sangue giovanile, e sul suo cadavere scalpitanti destrieri volarono»; ma non verso la vittoria della «santa libertà universale».

Il 13 agosto 1849 il comandante in capo degli *honvéd* depose le armi dinanzi ai Russi. Il silenzio della morte si distese sul paese. Forza, fucilazione, esilio, follia furono la sorte dei migliori figli della nazione. I generali austriaci, Haynau, Windischgrätz, Jellasits e Paskievits, il generalissimo dell'esercito russo, divennero cittadini onorari della capitale e le strade principali delle città ebbero da essi il nome.

Il terrore consumò le sue orge e la letteratura si tacque. Ma non ammutolì la coscienza della nazione. Giovanni Arany, intimo amico di Petöfi, e gloria ancora più splendida della poesia ungherese, nel 1852 scrisse una epopea satirica sugli eventi del '48-49, cercando, con atto di mordace autoaccusa, le cause della catastrofe negli errori del popolo stesso. E Giovanni Arany non fu il solo a tormentarsi in così atroce esame di coscienza. Non sarebbe difficile dimostrare che il famigerato orgoglio ungherese, che tante volte, quasi per opera del fato, portò ai Magiari maledizione e danno, non è in essi che l'ipercompensazione di complessi d'inferiorità e di una strana inclinazione a infliggere a se stessi tormenti morali. Persino Michele Tompa, l'unico poeta che abbia tentato d'incoraggiare il suo popolo «barcollante fra le rovine fumanti», mescolava spesso alle sue parole di conforto quelle della crudele autoaccusa...

Ecco le ultime strofe della sua ode allegorica *Alla cicogna*:

Vola, vola! E se, giù, nel Sud lontano,  
t'imbatti nei nostri esuli, di' loro  
che qui si muore, che la nostra gente  
come sciolto covon va disperdendosi!

Di' loro, ah!... obbrobrio su di noi! Non basta  
che qual rovere al suol siamo abbattuti:  
abita il tronco un tarlo roditore...  
Il cittadino accusa il cittadino,

il fratello il fratello, il figlio il padre  
tradisce... Eppur no, questo non lo dire,  
perché se alcun, lontano, su noi piange,  
d'averci a schifo ancor non sia costretto.

Ma qui non siamo già più nell'Ottocentoquarantotto... E pongo fine,  
per ora, al mio dire.

EMERICO VÁRADY.